

CCCXXXVIII.

TORNATA DI LUNEDÌ 3 MARZO 1919

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Saluto alle truppe vittoriose reduci in Roma	18413
MARCELLO	18413
PRESIDENTE	18414
CAVIGLIA, <i>ministro</i>	18414
In memoria del professore Emilio Piovaneli, direttore dell'ufficio di revisione della Camera	18414
CALLAINI	18414
PRESIDENTE	18415
Congedi	18415
Interrogazioni:	
Iscrizione di studenti ai corsi universitari:	
ROTH, <i>sottosegretario di Stato</i>	18416
TOSCANO	18416
Soldati reduci dalla prigionia di guerra:	
BATTAGLIERI, <i>sottosegretario di Stato</i>	18417
TURATI	18417
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione)	18419
VACCARO	18419
Il deputato Gasparotto propone, e la proposta è approvata, che la seduta sia sospesa affinché i deputati possano partecipare alla manifestazione in onore delle truppe reduci vittoriose dal fronte.	
Sospensione della seduta	18421
Ripresa della seduta	18421
Il deputato Labriola propone che la seduta sia differita alle 17; il Presidente rimette la seduta alle 17.30.	
Sospensione e ripresa della seduta	18421
Comunicazioni del Governo (Si riprende la discussione)	18421
VACCARO	18422
LABRIOLA	18423
THEODOLI (<i>Fatto personale</i>)	18430
Relazione (Presentazione):	
CORNIANI: Modificazione alle leggi sul concorso dello Stato nelle spese per opere d'irrigazione.	18430
Osservazioni e proposte:	
Lavori parlamentari:	
MANFREDI	18433
ORLANDO V. E., <i>presidente del Consiglio</i>	18433

La seduta comincia alle 15.5.

AMICI GIOVANNI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente. (*È approvato*).

Saluto ai reduci vittoriosi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marcello.

MARCELLO. In questo momento le truppe del presidio di Roma, gloriose per la vittoria conseguita, più gloriose ancora pel sangue versato in conspetto della loro bandiera, si ammassano presso la Porta della città ove saranno accolte dalla rappresentanza cittadina e dal popolo che le accompagneranno per le vie della capitale con l'applauso più fervido, più commosso, più riconoscente.

In questa rappresentanza dell'esercito noi vediamo tutti i soldati e tutti i marinai d'Italia - capi e gregari - che hanno combattuto pel trionfo della libertà e della giustizia nel mondo, per la grandezza, per l'onore, per l'unità d'Italia.

Noi vediamo in questa rappresentanza il sacrificio di tutti i martiri e di tutti gli eroi, gli stenti di tutti i cittadini, le lagrime delle madri e delle spose.

Credo di interpretare il sentimento dei colleghi pregando il nostro illustre Presidente di esserci interprete, ripetendo in quest'ora l'omaggio sincero e devoto della Camera, la riconoscenza dell'intera nazione, a chi tutti ha lasciato i comodi domestici e gli affetti più sacri per correre a mettere a repentaglio la propria vita e la propria fortuna, e con esse, la vita e la

fortuna di quanto aveva di più santamente caro. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE (*Sorge in piedi — I ministri e i deputati si alzano*). Onorevoli colleghi, la Camera, di cui mi sento fedele interprete, si associa unanime al saluto di plauso e di reverenza ai fratelli dell'esercito, che tornano nelle sacre mura di Roma.

In essi salutiamo tutti i figli e fratelli, tutti i soldati nostri, che hanno combattuto e per compiere l'Italia e per rivendicare le sue terre e per un alto ideale di giustizia e di libertà umana. Ai fanti meravigliosi, ai bersaglieri, agli artiglieri, ai cavalleggeri, ai marinai, a tutti, vada il nostro voto di riconoscenza e di affetto.

Lungo la via Flaminia — che ricorda le virtù e le glorie delle legioni di Roma e prende il nome dal Console che fu legislatore — i soldati nostri, primavera d'Italia, ricevono dai mandorli fioriti di questa Roma immortale il primo saluto che ricorda il sacrificio eroico dei fratelli Cairoli caduti sotto il mandorlo di Villa Glori. (*Approvazioni*).

Tra i fiori di quelle tombe sono cipressi e allori. Essi ci ricordano che, come cantò il Carducci, ogni tomba « si mostra come un'ara ». E da ogni tomba emana un tributo di fervido plauso ai valorosi, di mesta riconoscenza a coloro che non ritornano, alle loro famiglie che li ricordano e li piangono.

Onoriamo dunque i reduci valorosi, e nei nostri lavori diamo la prova della gratitudine, che dobbiamo a chi tutto ha sacrificato per la Patria e di questa gratitudine attende ora tangibili prove.

Al ministro della guerra — che ha legato il suo nome di soldato illustre ai giorni radiosi dell'impeto ultimo e della vittoria nostra grande — il compito di esprimere ai capi insigni dell'esercito ed ai soldati tutti e ai marinai la parola nostra di gratitudine e di unanime ed alta riconoscenza.

Ricordiamoci!

In un giorno di angoscia essi ascoltarono con fede alta la parola della nostra speranza: resistere! Oggi ascoltiamo nei il loro voto e la loro speranza: dare opera nella pace a leggi, che mirino al loro bene ed alla grandezza della Patria. (*Vivissimi applausi*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

CAVIGLIA, ministro della guerra. Le parole dell'onorevole Marcello e dell'onorevole Presidente mi hanno profondamente

commosso. Esse c'indicano che il compito dell'esercito non è solo quello di respingere il nemico oltre le barriere, che la natura ha dato alla Patria, ma anche di comprendere la missione, che si era prefissa l'Impero romano, quella, cioè, di mantenere la pace nel mondo.

Le parole dell'onorevole Presidente e dell'onorevole Marcello hanno rievocato nella mia mente il ciclo di passione e di gloria attraversato dal nostro Paese negli ultimi cinquant'anni, ed il nome dei Cairoli, pronunciato dall'onorevole Presidente, è suonato come il simbolo delle prime lotte combattute per la libertà d'Italia.

I soldati, che rientrano ora per la via Flaminia, ci dicono che l'opera è compiuta: millecinquecento anni dopo che i barbari invasori avevano violato i nostri confini, l'Italia, per virtù propria, vede quei barbari ricacciati definitivamente oltre le Alpi.

Per conseguire questo risultato l'Italia ha dovuto abbattere un sistema politico, che aveva la sua base in quelle invasioni, le ultime conseguenze delle quali sono state da noi distrutte nel 1918. (*Approvazioni*).

Le truppe, che ritornano per la via Flaminia, d'onde tornavano le legioni, che avevano debellato le orde germaniche, hanno ripreso il compito dell'Impero Romano: il compito di ristabilire cioè la pace nel mondo.

L'omaggio della Camera sarà per l'esercito il più ambito compenso, e sarà anche l'affermazione della responsabilità, nuova, che ad esso compete, e della quale si sente lieto e orgoglioso. (*Vivi applausi*).

In memoria del professore Emilio Piovaneli, direttore dell'Ufficio di revisione della Camera.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Callaini.

CALLAINI. Vogliate, onorevoli colleghi, consentirmi di rendere un tributo di rimpianto alla memoria del direttore dell'ufficio di revisione della Camera, professore Emilio Piovaneli, di recente mancato ai viventi, il quale per oltre quarant'anni prestò zelante servizio alla Camera. Di nascita fiorentino, fu uomo di vasta cultura letteraria, amante in specie degli studi danteschi, che lo fecero della Dante Alighieri uno dei soci più operosi e stimati, scrittore elegante, come lo attesta l'opera sua intitolata « Caledonia » dove descrisse, con molta efficacia, la Scozia; coscienzioso e rigido osser-

vatore del suo dovere fu apprezzato qui dentro anche per la gentilezza del suo tratto e delle sue maniere; fu amato dai suoi compagni di lavoro per la grande bontà dell'animo e per il suo patriottismo.

Alla memoria del caro amico e dell'egregio funzionario, mando da questi banchi l'estremo saluto, e col vostro consenso, l'espressione del nostro cordoglio alla famiglia di lui. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Callaini di aver in quest'aula ricordato con così belle e affettuose parole il nostro valente ed amato collaboratore, il professore Emilio Piovanelli, il cui ricordo rimarrà vivo in noi tutti.

Io, che ne ho seguito, per lunghi anni al pari di voi, l'opera intelligente e indefessa tutta consacrata al suo ufficio, e che ne ho potuto apprezzare l'altezza della mente e la nobiltà del cuore, e che in altra occasione ho avuto a ricordarne il fervido patriottismo, rivolgo alla memoria di lui un affettuoso compianto e mi compiaccio del meritato encomio tributato dalla Camera all'opera buona di un uomo benemerito e buono. (*Vive approvazioni*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi per motivi di famiglia: l'onorevole Mancini di giorni 3 e per ragioni di salute, l'onorevole Di Scalea, di giorni 8.

(*Sono conceduti*).

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti alla Camera.

AMICI GIOVANNI, segretario, legge:

Unione delle Camere di commercio italiane, Roma. — Relazione sul servizio telefonico, copie 325.

Detta. — Relazione sulla proprietà, derivazione ed uso delle acque pubbliche, copie 500.

Società d'istruzione, di educazione, di mutuo soccorso e di beneficenza fra gl'insegnanti dello Stato, Torino. — Atti della sessantaseiesima Consulta di quella Società, una copia.

Consiglio nazionale di Fiume. — Edoardo Susmel: « Il diritto italico di Fiume », copie 300.

Sottosegretariato per la propaganda all'estero e per la stampa. — La propaganda

all'estero — Dal novembre 1917 al dicembre 1918, copie 98.

Comitato scientifico per l'alimentazione (Regia Accademia dei Lincei). — Alpe, Coletti, Peglion, Pirocchi, Serpieri, Valenti — Proposta per uno studio sulla potenza produttiva dell'Italia agricola e sulla possibilità ch'essa soddisfi nell'avvenire al bisogno della nostra popolazione, copie 3.

Detto. — Relazione riassuntiva sulla costituzione e sui lavori del Comitato, copie 3.

Direzione generale delle carceri e dei riformatori. — Statistica delle carceri:

Anno 1914, una copia;

Anno 1915, una copia.

Detta. — Statistica dei riformatori:

Anno 1914, una copia;

Anno 1915, una copia.

Professori della Regia Università di Bologna. — Per il diritto italico di Fiume, copie 100.

Unione delle Camere di commercio, Roma. — Sulla proprietà, derivazione ed uso delle acque pubbliche, copie 500.

Detta. — Sul servizio telefonico, copie 500.

Touring Club Italiano Milano. — Guida della Sardegna, copie 2.

Commissione per il dopo-guerra. — I problemi economici urgenti — Relazione del deputato Edoardo Pantano, presidente della Sotto Commissione economica, copie 3.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Turati ha presentato una proposta di legge.

Sarà inviata agli Uffici per l'ammissione alla lettura.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è dell'onorevole Caroti, al ministro della guerra, « per sapere se stante il diminuente bisogno di effettivi militari e la necessità di favorire la produzione nazionale, non ritenga opportuno che vengano concessi gli esoneri anche ai militari delle classi giovani, quando la loro opera risulti veramente proficua ».

Non essendo presente l'onorevole Caroti, quest'interrogazione s'intende ritirata.

S'intende pure ritirata l'altra interrogazione dello stesso onorevole Caroti, al ministro della guerra, « per sapere se non ri-

tenga umano, opportuno, dare immediatamente il congedo definitivo, senza così obbligarli a un breve ritorno ai rispettivi corpi, ai militari la cui licenza di convalescenza è prossima a scadere e che appartengono a classi di prossima smobilitazione».

Segue l'interrogazione degli onorevoli Drago e Di Stefano, al ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, « sulla mancata riorganizzazione del servizio marittimo tra Napoli e la Sicilia dopo un mese dall'armistizio; sulla mancata riorganizzazione del passaggio delle vetture-viaggiatori sui *ferry-boats*, inutilmente richiesto e inutilmente promesso dal ministro; sulla sistematica violazione della disposizione relativa al comports di 120 minuti per l'attesa dei treni fra il continente e l'isola, e in particolare sui provvedimenti che crederà di prendere a carico della capistazione di Villa San Giovanni e di Messina, i quali han fatto partire in orario da Messina i treni 101 e 121 il giorno 2 dicembre 1918, il primo alle ore 17 e il secondo alle ore 17.30, mentre il corrispondente diretto da Roma era arrivato a Villa San Giovanni alle ore 16.53, cioè solo con 93 minuti di ritardo, e potevasi, a termini della disposizione sul comports, ritardare fino alle 19 e alle 19.30 rispettivamente le partenze dei due treni di Messina; sulla lentezza delle opere di riattamento del ponte sul Furiano; sulla evidente inferiorità dei servizi ferroviari nel Mezzogiorno e in Sicilia e sulla evidente desidia di tutti gli uffici nel togliere le limitazioni che erano imposte da sole ragioni di sicurezza personale durante la guerra ».

Non essendo presente l'onorevole Drago, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Toscano, al ministro dell'istruzione pubblica, « per sapere se non ritenga opportuno consentire la iscrizione nei corsi universitari degli studenti muniti di licenza liceale o d'Istituto tecnico limitato, per cagione della guerra, salvo a richiedere il titolo completo prima della presentazione della tesi di laurea ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

ROTH, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. L'onorevole interrogante evidentemente sa come e perchè fu emanata la legge 27 giugno 1912, n. 678, che stabilisce la licenza limitata. Il concetto del legislatore fu questo: di creare cioè un titolo che fosse fine a se stesso, e dovesse servire per concorrere ai pubblici impieghi.

Ciò posto, se si concedesse ai giovani forniti della licenza limitata l'ammissione ai corsi universitari, si verrebbe a snaturare il valore che al titolo fu attribuito per esplicita disposizione legislativa, nell'interesse degli studi ed in rapporto agli attuali ordinamenti scolastici.

Io penso pertanto che un provvedimento del genere di quello invocato dall'onorevole interrogante non possa adottarsi, anche perchè esso non potrebbe rientrare nemmeno nel novero dei provvedimenti intesi a temperare, nei limiti del possibile, il danno derivante ai giovani dallo stato di guerra.

PRESIDENTE. L'onorevole Toscano ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TOSCANO. Sono dolente di non potermi compiacere della risposta datami dall'onorevole sottosegretario per l'istruzione pubblica, e ne dico subito la ragione.

Intendo benissimo il contenuto del decreto 27 giugno 1912; e appunto la mia interrogazione mirava ad ottenere un nuovo provvedimento, per il quale lo studente, munito di licenza limitata potesse essere messo nelle condizioni di frequentare i corsi universitari, riservandogli in ultimo l'obbligo di munirsi della regolare licenza liceale quanto della licenza di istituto tecnico.

Non si trattava, dunque, che di estendere un beneficio già in parte accordato e per altre ragioni a quegli studenti che hanno servito la patria. Sarebbe stata questa una prova tangibile della nostra riconoscenza per tutti coloro che dovettero abbandonare gli studi per combattere contro i violatori del diritto delle genti.

Ma dal momento che l'onorevole sottosegretario di Stato non ritiene doveroso di accogliere quanto io ebbi a sottomettergli in nome di quegli studenti che hanno tenuto alto il prestigio dei nostri ideali, versando il loro sangue per la vittoria che arrese all'Italia, è naturale che io non possa dichiararmi soddisfatto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Benaglio al ministro della guerra, « sulla opportunità di sospendere, o quanto meno, di meglio disciplinare il servizio di verifica dei passaporti alla stazione ferroviaria di Bergamo, onde rendere il detto servizio meno intollerabile pel pubblico che lo subisce e più conveniente da parte delle autorità che lo regolano ».

Non essendo presente l'onorevole Benaglio, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Peano al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e al ministro della guerra, « circa il trattamento fatto ai nostri prigionieri, che invece di essere al più presto restituiti alle loro famiglie, sono trattenuti nei campi di concentramento e vedono prolungate le loro sofferenze, ciò che accresce le preoccupazioni e le lunghe e penose ansie delle famiglie e provoca malcontento nel Paese ».

Non essendo presente l'onorevole Peano, questa interrogazione s'intende ritirata.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Turati, al presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, e al ministro della guerra, « circa le ragioni per le quali i nostri ex-prigionieri di guerra, reduci infine dopo infinite sofferenze e anelanti all'abbraccio dei loro cari e alla libertà, sono sequestrati in più odiosa prigionia in condizioni di strazio e di umiliazione più gravi di quelle precedentemente durate ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la guerra ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

BATTAGLIERI, *sottosegretario di Stato per la guerra*. Al collega onorevole Turati rispondo facendo però notare alla Camera che la sua interrogazione fu ormai oltrepassata dagli avvenimenti. La Camera conosce quali siano le ragioni per le quali i nostri combattenti reduci dalla prigionia dovettero necessariamente essere raccolti nei campi di concentrazione. Le lamentele, alle quali forse si è ispirata l'interrogazione dell'onorevole Turati, derivano da parecchi ordini di fatti. Si comprende, onorevoli colleghi, che i nostri soldati reduci dai sacrifici e dai tormenti di lunga prigionia, reduci in condizioni misere di salute e di nutrizione, di pulizia personale e di indumenti, dovessero soprattutto anelare ansiosamente a ricongiungersi alle loro famiglie. È una ragione alta ed umana di affetto. Ma essa ha dovuto contemperarsi con necessità dipendenti dagli ordinamenti dell'esercito e con le stesse conseguenze della guerra.

L'onorevole Turati non ignora quali sono le ragioni per le quali si dovettero costituire i campi di concentrazione. Era d'uopo che le Commissioni istruttorie procedessero agli interrogatori dei reduci da prigionia onde fossero appurati fatti ed eventuali deficienze e responsabilità.

Naturalmente l'onorevole Turati e la Camera comprendono che questa procedura degli interrogatori, per quanto accelerata

non ha potuto a meno di avere le esigenze di attenta ricerca, dato il numero delle persone da interrogare e la natura degli interrogatori stessi. E fu inoltre necessario che mediante la contumacia sanitaria si provvedesse a garantire l'incolumità pubblica contro ogni eventuale importazione di morbi. Ché se l'onorevole Turati, volesse riferirsi al trattamento fatto ai militari reduci da prigionia, devo ripetere esser naturale che essi reduci da luoghi di lunghe e dolorose sofferenze, avessero ardente sete di immediata libertà, e di ritorno alle famiglie. Di questa condizione di limitazione pur breve e indispensabile di libertà, non potevano quindi a meno che essere insofferenti e dolersene. Ma l'onorevole Turati vorrà pur credere alla mia assicurazione, e con lui vorrà credere la Camera, quando affermo che il trattamento fatto nei campi di concentrazione fu ispirato al maggiore sentimento di umano riguardo, per cure sanitarie e per comforti anche morali in larga misura. Non vi fu differenza di trattamento fra i reduci dalla prigionia e i militari che facevano parte delle unità combattenti. Avverto inoltre che, superando difficoltà non lievi di trasporti, i reduci dalla prigionia furono in tempo assai breve rimpatriati. Ed ora sono lieto di poter assicurare la Camera che, salvo un limitatissimo numero che si trovano a Landstorf e poche migliaia che ancora sono a Salonicco, i reduci da prigionia hanno fatto o stanno facendo ritorno alle loro sedi di provenienza, previa la licenza che è loro dovuta.

Spero pertanto che l'onorevole Turati vorrà prendere atto di queste mie spiegazioni mentre l'assicuro che il Ministero della guerra nulla omise perchè anche questa delicata quistione avesse soluzione soddisfacente.

PRESIDENTE. L'onorevole Turati ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TURATI. Di fatto l'interrogazione che avevo presentato (anche l'onorevole Peano, che non è presente, ne ha presentata una) fortunatamente in gran parte ha perduto della sua importanza.

Io mi lusingo che essa, insieme con altre doglianze che sono venute da tante parti in Italia, abbia servito di stimolo al Governo per accelerare un'opera di liquidazione che era necessaria.

Non mi fermo a parlare del trattamento dei prigionieri, chè non ne vale il conto. L'impressione che allora avevamo (que-

sta sola utilità rimane alla interrogazione) fu che per pregiudizio di burocrazia militare si volesse insistere a fare dei prigionieri reduci uno strumento di giustizia retrospettiva. Si diceva infatti che si sarebbero con questi interrogatori esumate tutte le possibili mancanze che determinarono la diserzione.

La cosa era doppiamente assurda, se fosse stata vera, assurda perchè a tanta distanza di tempo è ben difficile organizzare delle istruttorie serie, assurda perchè, finita la guerra, se c'è qualche cosa di ripugnante è questo accanimento nel ricercare responsabilità di paura o di debolezza.

Quindi io mi dichiaro soddisfatto e chiudo la mia risposta con un augurio: che si porti nell'esaminare i casi, che saranno rimasti, uno spirito di larghezza. Si è fatta già una parziale amnistia, per cui credo che ben presto, quando avremo una statica delle condanne fatte dai tribunali militari, sia proprio il caso di esaminare il quadro generale di questa giustizia militare sempre dolorosa per quanto inevitabile. Mi auguro che l'eco dei dolori delle madri, dei padri, della nazione giungano al Governo e che esso senta come agli infiniti lutti ed agli infiniti dolori della guerra non sia necessario di aggiungere nuovi lutti e nuovi dolori, che non hanno neppure la giustificazione della intimidazione. Io mi auguro che il Governo raccomandi ai suoi ufficiali istruttori di pensare che l'Italia e le madri italiane hanno diritto ad un po' di vera pace. *(Benissimo!)*

PRESIDENTE. Non essendo presenti gli onorevoli interroganti, s'intendono ritirate le seguenti interrogazioni:

Marangoni e Morgari, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere come giudichi l'operato delle cosiddette « Commissioni d'epurazione » a Trieste e quali provvedimenti intenda adottare a impedire gli eccessi dannosi ai veri interessi italiani »;

Morisani, ai ministri dell'interno e della guerra, « chiedendo che vengano immediatamente inviati in congedo o in licenza illimitata i sindaci ed i segretari comunali, ancora tratti alle armi, per poter procedere con la maggiore sollecitudine possibile alla sistemazione di tutte quelle Amministrazioni municipali, affidate fino ad oggi, come meglio si è potuto, più alla volontà che alla capacità di pochi individui o rette, con evidente aggravio del proprio bilancio, da commissari straordinari - e per agevolare, specie nei comuni rurali, il

ritorno di quelle normali condizioni di vita amministrativa, cui è demandato il gravissimo compito del nuovo assetto economico e sociale, e che soltanto con uomini provati e con normale funzionamento potranno, senza grandi scosse, affrontare e risolvere le necessità del dopo-guerra »;

Colonna di Cesarò, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se non creda opportuno concedere il diritto di fregiarsi del nastro distintivo di guerra anche alle migliaia di croati, sloveni e bosniaci che con feroce accanimento hanno partecipato all'invasione del Veneto e combattuto sul Piave, considerandoli jugo-slavi alleati combattenti sul nostro fronte »;

Rattone, ai ministri della guerra e d'agricoltura, « per sapere se, tenuto calcolo delle diminuite necessità dell'esercito e della eccezionale siccità della scorsa estate, che causò deficienza grave ed anche mancanza assoluta di raccolta di fieno, di patate e di segala in valle d'Aosta, non credano di dover rinunciare alla requisizione del fieno. Con la rinuncia si provvederebbe alla conservazione del residuo capitale zootecnico in una regione dove la zootecnia ha raggiunto insuperati progressi; con la conseguente produzione di latte si compenserebbe la deficienza di patate e di segala, si promuoverebbe l'industria del burro e del formaggio »;

Colonna di Cesarò, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se sia col consenso di tutto il Governo, che uno dei ministri comunica a forestieri, che poi le riferiscono ai rappresentanti jugo-slavi, le discussioni riservate che si svolgono in Consiglio dei ministri relativamente alla politica italiana nei riguardi dei jugo-slavi »;

Sioli-Legnani, al ministro delle poste e dei telegrafi, « se creda corretto che l'Amministrazione dei telegrafi accetti dal pubblico corrispondenze da trasmettersi per telegrafo per poi inoltrarle per posta »;

Mancini, al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della guerra, « per conoscere se non ritenga giusto ed equo dare nei congedamenti la precedenza assoluta a quegli ufficiali e soldati che vennero a compiere il loro dovere in patria dall'estero, rinunciando molti di essi, ad uno stato di prosperità economica e di agiatezza, che era frutto di lungo, onesto lavoro - e se non credano altresì equo ed opportuno istituire per costoro uno speciale distintivo di guerra »;

Miglioli, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se non ritenga doveroso di provvedere con urgenza ad un diverso trattamento dei nostri prigionieri, colpendo frattanto i responsabili delle loro sofferenze al ritorno in patria; e se, a migliorarne le condizioni di salute, non creda necessario di procedere al loro rapido congelamento ».

Sono così esaurite le interrogazioni inscritte nell'ordine del giorno d'oggi.

TURATI. Se si cancellassero queste interrogazioni, sarebbe una bella cosa!

PRESIDENTE. Infatti si cancellano.

TURATI. Si dovrebbe cancellarle prima, per lasciare nell'ordine del giorno soltanto quelle necessarie.

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Procediamo nell'ordine del giorno, il quale reca il seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Vaccaro.

VACCARO. Onorevoli colleghi, l'Italia ha riportato veramente una grande, una storica vittoria, la quale però sarebbe stata impossibile, come ha bene osservato l'onorevole Orlando, senza la tenacia e la virtù del popolo italiano.

Esso ha dato prova di una resistenza eroica, ha sofferto privazioni e dolori, ha dato tutto quello che poteva dare: i propri sforzi, i propri beni, il sangue generoso dei suoi figli.

Il popolo italiano ha veramente saputo meritarsi la vittoria, ed ha legittima ragione di esultarne, come ne ha esultato. Ma questa esultanza poteva solo per breve ora far dimenticare le sofferenze patite, non già cancellarle, perchè gran parte di queste sofferenze persistono, come persistono le loro cause.

Infatti, esiste la prostrazione per il grande sforzo fatto, il dissesto della pubblica e privata economia, lo sconvolgimento di tutta la vita del Paese. Quindi quel profondo disagio, quel malessere di cui l'altro ieri parlava l'onorevole presidente del Consiglio. Ma, oltre al malessere, abbiamo qualche cosa di più grave: un malcontento il quale invece di diminuire tende ad aumentare. Da che deriva ciò? Da un gran numero di cause, che sono a tutti note e principal-

mente al Governo. Accennerò a qualcuna di esse unicamente per far conoscere al Paese che noi non siamo sordi alle sue lagnanze.

La prima causa di malcontento deriva dalla politica dell'alimentazione seguita dal Governo. Tra tutte le Nazioni dell'Intesa l'Italia è stata quella la quale ha sopportato le maggiori privazioni. Ciò è stato riconosciuto da Wilson, dai nostri Alleati e lo ha proclamato anche ieri l'altro l'onorevole presidente del Consiglio.

In principio noi non abbiamo saputo approvvigionarci, e la cosa era fino ad un certo punto scusabile, perchè il Governo non aveva mai affrontato simile problema; quindi moltissimi errori. Questi errori produssero danni alla popolazione e danni all'erario pubblico.

L'onorevole Crespi ha fatto molto in questa materia, e gliene va data lode. Egli ha ottenuto tutto quello che i nostri alleati potevano darci. Ma quello che ci hanno dato e quello che il Paese ha prodotto, era ed è insufficiente ai nostri bisogni. Questa insufficienza è sembrata ancora più grave ed è stata realmente ancora più grave, per la cattiva distribuzione. L'onorevole Nitti, in uno dei suoi discorsi, ammoniva che in una guerra di esaurimento, come quella in cui eravamo impegnati, tutto ciò che vi era, doveva essere comune a tutti: poveri e ricchi. Ed io credo che questo era il fine a cui tendevano le disposizioni del Governo.

Ma tali disposizioni, invece di ottenere lo scopo cui miravano, spesso ottennero l'effetto opposto; quindi aggravarono la situazione.

I permessi, i divieti, ecc. importarono pleora in dati luoghi ed anemia in altri. Importarono anche perdite di ogni specie. Ora io comprendo perfettamente come la complessità del problema potesse condurre ad errori; ma questi errori furono così gravi, così numerosi, da superare ogni legittima tolleranza.

Ma più che la deficienza e la cattiva distribuzione delle cose necessarie alla vita, è l'alto prezzo di esse che il popolo ha deplorato e deplora. Anche qui, fra tutte le nazioni, l'Italia ha avuto il privilegio nei prezzi più elevati.

Io non do la dimostrazione di quanto affermo, perchè questa dimostrazione è stata data anche sui giornali politici, ed è esatta. L'onorevole presidente del Consiglio lo ha riconosciuto.

Ma da che cosa derivano questi alti prezzi? Da molte cause certamente, ma io credo che in buona parte essi siano dovuti alla speculazione, la quale veramente da noi si è affermata in modo scandaloso.

Il Governo ha fatto quello che poteva, ma purtroppo esso non ha saputo nè limitarla, nè eliminarla. Io comprendo anche qui la difficoltà del problema. Comprendo che i venditori oggi non vogliono cedere ad un prezzo minore quello che hanno acquistato ad un prezzo più elevato, ma mi sembra che il Governo potrebbe forzare un po' la mano, e cercare, anche con i mezzi indiretti, di far ribassare i prezzi. È l'interesse pubblico che ciò reclama imperiosamente; sono tutti i cittadini che soffrono e si lamentano, e non ascoltarli sarebbe una grave imprudenza.

Gli speculatori in Italia hanno guadagnato troppo, e quindi se perdessero ora qualche cosa, non vi sarebbe nulla di male.

La classe che maggiormente ha sofferto e soffre degli alti prezzi, è quella degli impiegati dello Stato e delle pubbliche amministrazioni, perchè, mentre le altre classi hanno potuto in qualche modo difendersi, chiedendo gli operai un maggior salario, i produttori un maggior prezzo dei loro prodotti, e così via, gli impiegati non hanno potuto in alcun modo difendersi.

Gli impiegati in Italia sono stati sempre troppi e mal pagati. Da più anni tutti reclamano la riforma della burocrazia, ma questa riforma non è stata mai attuata. Io so che esiste una Commissione la quale ha fatto studi in questa materia. Tale Commissione era presieduta dall'onorevole Villa e poi dall'onorevole De Nava, che ora, stando al Governo, potrebbero far molto, tanto più che, a quanto si dice, la detta Commissione avrebbe già presentato le sue proposte.

Se così fosse, perchè non attuarle?

Finora si è cercato di provvedere al disagio degli impiegati con piccoli ripieghi, aumentando di cinquanta, sessanta, cento lire al mese i loro magri stipendi: ma ognuno comprende che non è a questo modo che il problema può risolversi, perchè quando tutte le cose costano oggi quattro o cinque volte di più di quanto costavano prima della guerra, si comprende di leggeri che questi piccoli aumenti non possono giovare che momentaneamente ed in modo molto imperfetto. Intanto gli impiegati pubblici hanno esaurito ormai tutti i loro risparmi, dato che ne avessero; urge

quindi affrontare risolutamente il problema e risolverlo. Imperocchè, se spaventa l'idea di esporre l'erario pubblico a gravi sacrifici, dovrebbe spaventare di più la presente situazione di cose.

È inutile illudersi! Tutte le amministrazioni dello Stato sono in disagio, sono lente e disordinate, e di questo disordine risentono grave danno tutti i cittadini, i quali perdono forse più di quello che dovrebbe spendere lo Stato, pagando meglio i suoi funzionari. Aggiungo che noi siamo in tempi eccezionali: siamo in uno stato di crisi, lo ha detto anche il presidente del Consiglio, e per superare questa crisi sarebbe necessario che lo Stato facesse sforzi considerevoli. Ma come volete che lo Stato faccia questi sforzi, quando gli organi che dovrebbero compierli, versano in condizioni anormali, sono deboli e torpidi?

Ma, onorevoli colleghi, vi è di peggio. Fra tutte le funzioni dello Stato, quella che riguarda l'amministrazione della giustizia, è certamente la più grave ed importante.

I popoli a regime democratico hanno maggior bisogno di tenere alto l'ordine giudiziario, la magistratura, perchè la principale forza che in essi mantiene la compagine sociale è la giustizia. Laddove il potere giudiziario è negletto, ivi regna il dispotismo o la demagogia, che è la peggiore delle tirannidi.

Ora, guardando al modo come in Italia viene trattata la magistratura, resta a domandare se noi siamo un popolo democratico, un popolo veramente civile.

Che le nostre leggi siano democratiche, non vi è dubbio, ma le leggi valgono poco, quando coloro che devono applicarle non sono nelle condizioni di poterlo fare con serenità ed indipendenza. È necessario inoltre che i magistrati ispirino fiducia. Ma come volete che essi ispirino fiducia, quando tutti conoscono le condizioni disagiate in cui versano? Come possono conservare quel prestigio e quella autorità che sono indispensabili per rendere rispettata l'alta funzione che essi sono chiamati a compiere? Nessuno più di me deplora le agitazioni della magistratura; ma di chi è la colpa?

Da più anni i magistrati attendono riforme e miglioramenti, ma invano. È vero che al nostro ordinamento giudiziario sono stati fatti numerosi ritocchi, ma essi, invece di migliorare le condizioni delle cose, le hanno notevolmente peggiorate. A forza di discutere la magistratura e di metterne a

nudo le manchevolezze e i difetti, si è finito per discreditarla.

Qual meraviglia dunque che oggi i magistrati, stanchi dell'attesa, e vedendosi nella impossibilità di vivere in modo decoroso e di amministrare la giustizia come si dovrebbe in un paese civile, se ne lagnano pubblicamente?

Notate che questa volta le lagnanze della magistratura incontrano la simpatia di tutto il paese, e quella della classe forense, la quale fa causa comune coi magistrati. Ciò, onorevoli colleghi, è molto grave.

Io so che l'onorevole Facta ha pronti i provvedimenti che riguardano la magistratura, e l'esorto a provvedere presto, non tanto nell'interesse dei magistrati, quanto nell'interesse del paese che ha diritto ad una giustizia serena, imparziale, illuminata ad insospettabile, e tale non può essere quella resa da chi non ha nè l'indipendenza economica, nè l'autorità morale. (*Rumori — Conversazioni*).

Se la Camera crede che io debba sospendere il mio discorso per poter partecipare alla solenne manifestazione che tutto il popolo sta facendo agli eroici combattenti delle nostre gloriose battaglie, sarò lieto di sospenderlo.

GASPAROTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non posso concederle facoltà di parlare.

Onorevole Vaccaro, continui pure il suo discorso.

VACCARO. Io sono agli ordini della Camera.

Proposta di sospendere la seduta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gasparotto.

GASPAROTTO. A nome di molti colleghi della Camera chiedo che per un'ora sola sia sospesa la discussione per portare ai soldati d'Italia il saluto della Camera. Si tratta di vecchie brigate che hanno difeso sul Piave l'onore del paese, e che hanno salvato la civiltà europea. Domando che la Camera italiana per un'ora sola sospendendo i suoi lavori porti ai primi soldati che entrano in Roma il saluto della patria. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Poichè lo stesso onorevole Vaccaro, che parlava e aveva il diritto di continuare a parlare, ha interrotto il suo discorso e applaude, si vede chiaro che c'è il suo consenso. Data la proposta e le ragioni alte, nobili e patriottiche che la

muovono, chiedo alla Camera se vuole sospendere per un'ora la discussione, affinchè i deputati possano personalmente recare ai soldati un fervido saluto. (*Vivissimi applausi*).

(*La Camera approva*).

Allora la seduta sarà ripresa alle 16.30.

(*La seduta è sospesa alle 15*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

La seduta è ripresa alle 16,35.

PRESIDENTE. L'onorevole Vaccaro ha facoltà di continuare il suo discorso.

LABRIOLA. Chiedo di parlare per un appello al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. La Camera ha sospeso poco fa i suoi lavori allo scopo di permettere ai deputati di prendere parte alla manifestazione che la città di Roma intende di fare ai battaglioni che tornano dal fronte.

Poichè lo scopo per il quale la seduta è stata sospesa non è ancora raggiunto, nel senso che la manifestazione tuttavia si svolge e i deputati sono ancora trattenuti lontano per la ragione per cui essi hanno voluto sospendere la seduta, rivolgo preghiera alla Presidenza, ed eventualmente ne farò proposta formale, sulla quale chiederò la votazione nominale, di differire ancora la ripresa della discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Labriola propone dunque che si sospenda di nuovo la seduta?

Interrogherò la Camera...

LABRIOLA. Se l'onorevole Presidente crede di dovere indire una votazione, io chiederò che si verifichi prima il numero legale.

Voci. Sospendiamo la seduta.

PRESIDENTE. Io sono al mio posto all'ora che la Camera ha stabilita; ma se gli onorevoli deputati lo desiderano, non ho difficoltà di sospendere di nuovo la seduta fino alle 17.30.

(*La seduta, sospesa alle 16.45, è ripresa alle 17.30*).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. La seduta è ripresa. L'onorevole Vaccaro ha facoltà di continuare il suo discorso.

VACCARO. Signori, dicevo che le condizioni della magistratura debbono essere migliorate principalmente nell'interesse del paese, il quale desidera una giustizia serena, illuminata ed imparziale. Or non è molto, un autorevole scrittore di scienze sociali e politiche, osservava che uno dei maggiori mali che minacciano l'Italia, è precisamente la mancanza di fede nella giustizia, perchè, quando un popolo perde la fede nella giustizia, a lungo andare può trovarsi sull'orlo del precipizio.

Oggi alcuni temono che il bolscevismo possa entrare nel nostro paese. Anche l'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso, accennava a questo pericolo. Ma evidentemente il miglior modo di scongiurarlo, è quello di fare con coraggio tutto ciò che è necessario per migliorare le condizioni del paese, onde possa superare la grave crisi che attraversa. La gigantesca guerra dalla quale siamo usciti, ha scosso profondamente le basi di tutti gli Stati, anche di quelli che ebbero la fortuna di vincere. La guerra ha sconvolto tutto. Chi non lo vede è cieco, e più ciechi sono coloro i quali credono che questa guerra sia stata come un acquazzone di agosto, il quale lascia in breve ora risplendere il sole come prima. Essi non si accorgono che il vecchio mondo si sfascia e per sempre; che dalle rovine fumanti degli imperi caduti sorgono nuovi Stati con tendenze e aspirazioni nuove.

Il trattato di pace darà al mondo un aspetto diverso da quello che aveva prima. Vi saranno quindi nuovi rapporti esterni, nuove esigenze, le quali richiederanno mutamenti profondi anche all'interno di ogni Stato.

La lega delle nazioni non è certamente quella che molti vagheggiavano; tuttavia essa darà buoni frutti ai popoli che sapranno uscir bene da questa crisi. Ma, per uscirne bene, l'Italia deve rinnovarsi, purificarsi, dare un nuovo indirizzo alla sua finanza, alla sua economia, alla sua industria, ai suoi commerci, alla sua legislazione. I piccoli espedienti, le timide riforme non valgono. Ben altro oggi, onorevoli colleghi, richiedono i tempi. Essi incalzano, e chiunque volesse arrestarne o ritardarne il corso, sarebbe certamente travolto.

Ciò ha compreso perfettamente l'onorevole Orlando, il quale nel suo discorso ha detto molto bene che affidarsi alla politica di costrizione, sarebbe oggi un grave errore ed una grave illusione.

Ma non basta che abbia compreso ciò il Governo: è necessario che anche le classi dirigenti lo comprendano. Finora esse non hanno voluto che si affrontassero alcune riforme, perchè le hanno credute rivoluzionarie, mentre tali non sono.

Così, ad esempio, invece di essere rivoluzionaria è conservatrice la riforma agraria. Io me ne sono occupato nel 1891, trattando questo argomento in ordine ai latifondi siciliani e alla condizione dei contadini della mia Isola. Perchè la condizione agraria in Sicilia era, ed è grave, e la condizione dei contadini era pessima allora, nè può dirsi oggi di gran lunga migliorata. Ma i contadini nel 1911 non erano una classe politica, non avevano l'arma del voto, e quindi le mie parole si perdettero come in un deserto. Ma oggi le cose sono mutate, oggi i contadini sono elettori politici e quindi è diventato di moda parlarne e fare larghe promesse ai medesimi, forse con l'attendere corto.

Io però ritengo che bisogna fare qualche cosa di serio. Sono convinto (e l'ho detto sempre) che elevare e redimere tutte le classi sociali, e specialmente quella dei contadini, che è stata sempre trascurata, sia un atto di previdenza sociale. Oggi poi è un atto di suprema giustizia, perchè i nostri contadini hanno versato largamente il loro sangue per la patria. Essi, dopo avere molto sofferto, molto veduto e molto amato; dopo di avere concorso a formare un'Italia più grande e più rispettata nel mondo, tornano oggi poveri come prima ai loro casolari, dove non di rado trovano il campicello abbandonato, la madre morta e il focolare spento.

Ora, lasciare i contadini in questa condizione, sarebbe follia, sarebbe delitto. E poichè noi non potremo compiere la riforma agraria, che deve redimerli, perchè i nostri giorni sono contati, ne lasceremo il compito, come un sacro retaggio, a coloro che verranno dopo di noi.

Ritemprati dal suffragio universale, i nuovi rappresentanti della Nazione, tra gli altri gravi problemi che saranno chiamati ad affrontare, affronteranno e risolveranno anche questo nell'interesse dell'agricoltura, degli agricoltori e del Paese.

Onorevoli colleghi! L'Italia, dopo tanti secoli ha affermato la sua virtù anche nelle armi. Ma non basta vincere, bisogna saper profittare della vittoria, e per approfittarne è necessario avere senso di giustizia, larghezza di vedute e nobiltà d'intenti.

Solo in questo modo l'Italia, che ha fatto tanti sacrifici, avrà quello che le spetta per compiere la sua integrità etnica, per vivere con sicurezza e per poter liberamente e pacificamente svolgere la sua attività ed il suo genio nel mondo.

Questo altissimo e difficile compito è affidato agli onorevoli Orlando e Sonnino ed agli altri uomini insigni che rappresentano l'Italia nella Conferenza della pace. Noi speriamo che essi sapranno assolverlo lodevolmente; e però altro non ci resta, che accompagnarli con i nostri voti e con i nostri più fervidi auguri. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Labriola.

LABRIOLA. Onorevoli colleghi. Due crisi ministeriali che si susseguono, le polemiche intorno ai termini della pace per il nostro paese, il Parlamento tenuto al solito estraneo a queste questioni, e la censura conservata e le attribuzioni delle autorità militari non diminuite pur con il cessare dello stato di guerra, la vita del paese non restituita alla sua normalità; tutto ciò, evidentemente, conferisce un interesse particolare a questa discussione.

Si tratta, adesso, di comprendere in che cosa consiste il problema particolare del paese in questo momento.

Signori, a me sembra poterlo indicare così. Le tendenze che questa situazione rivela non dimostrano che la società italiana uscita dalla guerra è nella impossibilità di assumere di fronte al socialismo un atteggiamento di benevolenza e di preparazione, quell'atteggiamento che solo potrebbe aprire la strada a un ragionevole compromesso e ad un pacifico sviluppo? In altri termini: la situazione che i gruppi conservatori e le organizzazioni plutocratiche si sono create in Italia attraverso la guerra non spinge necessariamente le classi lavoratrici e i partiti socialisti ad un atteggiamento di aperta opposizione e di franca intransigenza?

Non meravigliatevi se io pongo al centro dei problemi della pace il socialismo. Esso, è inteso, era stato ucciso dalla guerra, ma ora imprime di sé le istituzioni di tre antichi grandi imperi, e non sembra voglia arrestarsi colà; è, volere o no, il freno di tutte le grandi decisioni che si debbono prendere; l'ospite molesto e tragico di tutti i grandi conflitti del nostro tempo.

Società delle nazioni, diritto dei piccoli popoli, *bolscevismo*, diplomazia segreta, la

terra ai contadini, riforma sociale; guardate dentro a tutte queste cose e vi troverete il socialismo. Esaminare perciò i rapporti in cui una determinata società viene a trovarsi nel problema del socialismo, significa esaminare a fondo tutto il problema di questo periodo angoscioso del passaggio dalla guerra alla pace. Per queste ragioni appunto io affermavo che l'indagine dei rapporti fra la situazione politica creata dalla guerra in Italia e il socialismo militante e attivo contiene tutto il problema dell'Italia contemporanea.

La vicenda dei gruppi politici qua dentro, l'urto delle passioni e degli appetiti personali, non era senza interesse se non poste in relazione alla rivoluzione che tutti annunziarono e nessuno vuol riconoscere nei suoi precisi termini.

L'era delle crisi ministeriali in permanenza è incominciata, ma (sia detto a tranquillità se non dell'onorevole Orlando, che probabilmente di queste cose non s'interessa, dei suoi amici) oggi qualunque successione si apra è a patto di nuove trasmissioni di potere. Signori, vi siete tutti cacciati in un vicolo cieco, ed ora dovete aspettare che qualcuno lo apra dall'altra parte!

Cerchiamo adesso di comprendere le due crisi che si sono avute.

Signori, poche parole bastano. Con le dimissioni dell'onorevole Bissolati è posto il problema della politica estera segreta e delle ragioni ideali della guerra; con le dimissioni dell'onorevole Nitti il problema dei minori diritti dell'elemento militare dopo la guerra. Come sono stati risolti i due problemi? Dando ragione all'onorevole Sonnino e quindi alla vecchia concezione dei rapporti internazionali, alla concezione prebellica, alla concezione (dirò con una parola da intendere però soltanto sotto l'aspetto storico) alla concezione bismarkiana. Ciò per quanto attiene alle dimissioni dell'onorevole Bissolati. Invece il caso posto dall'onorevole Nitti trova la sua risposta nelle consultazioni che, secondo i giornali, sarebbero state chieste al generale Diaz circa il titolare della guerra, e me ne duole (se la cosa è vera) non poco. Il generale Diaz è un valoroso e geniale soldato, ma il capo dello stato maggiore non è un personaggio costituzionale dello Stato; non deve perciò nè chiedere, nè dare consultazioni in materia costituzionale.

Cosicchè potremmo dire che ai problemi posti dal passaggio dallo stato di guerra a quello della pace il Governo ha per ora,

dato queste due soluzioni: una soluzione nel senso della vecchia diplomazia per quanto si riferisce alla politica estera, una soluzione militarista per quanto si riferisce alla politica finanziaria e interna dello Stato.

Tutto ciò ha in sè stesso la propria importanza. Ma questa cresce ove si ponga mente alle tendenze che il Governo ha rivelato negli ultimi due anni e sono in certo modo organiche allo Stato italiano.

Intendo riferirmi alla crescente burocratizzazione dello Stato e della vita italiana.

Vi è a questo proposito un equivoco da dissipare. Molti confondono burocratizzazione dello Stato con l'intervenzionismo statale. Si tratta di due cose diverse. Sebbene io creda che la fase dello stesso interventzionismo statale, cioè il sistema dell'intervento dello Stato nelle relazioni economiche delle classi, sia superata da una parte dall'imperialismo; che è la identificazione dello Stato con i fini di dominio della classe capitalistica, dall'altra dal massimalismo, che è la democrazia diretta delle classi lavoratrici; tuttavia non si può trattare il regime burocratico della economia alla stessa stregua dell'intervenzionismo. Il regime burocratico della economia è la economia sottoposta alla regola e al controllo di funzionari che sono estranei al processo economico, ma ne dispongono; è l'incontrollabilità e l'irresponsabilità del funzionario sostituita alla responsabilità personale degli interessati; è il buon volere e il capriccio del funzionario assunto a principio regolatore dell'economia.

La burocratizzazione del processo economico è una piaga italiana, sbocciata e fiorita con la guerra, ma che la guerra non ha uccisa con sè stessa. Ha trovato il suo terreno di cultura nella stessa tendenza generale burocratica dello Stato italiano, che si sforza a limitare sempre che può la responsabilità dei cittadini a beneficio del funzionarismo gerarchizzato e chiuso in sè stesso, non responsabile di fronte ai cittadini.

Lo Stato sta prendendo forme assolutamente patologiche ed anormali. Mentre dappertutto si tende a sottoporre lo Stato alla volontà organizzata dei cittadini, nel che poi consiste la democrazia, da noi è lo Stato che si rende schiavi i cittadini, ed assume che questo è progresso. No, o signori, questo è Bisanzio, questo è l'*ancien régime*, questo è paternalismo più o meno mascherato, questa è un'aberrazione storica che

prepara frutti amarissimi per il paese e per lo Stato!

Riassumiamo. Il caso Bissolati trova lo Stato italiano disposto ad adottare la teoria bismarkiana della diplomazia e della politica estera. Il caso Nitti ci rivela uno Stato docile agli ordini dello stato maggiore e del militarismo. La sua tendenza economica ci riporta al paternalismo e al burocratismo.

Ora vi pare che questo Stato da *ancien régime*, questo Stato che non sa nemmeno più ricorrere col Parlamento alla finzione del rispetto e lo mette da parte con la maggiore disinvoltura, possa intendere il movimento dei lavoratori e accordarsi col socialismo, e non si avvii invece ad un conflitto con gli elementi progressivi della Società?

Quando io parlo degli elementi progressivi della società, il mio discorso non intende soltanto i lavoratori. Possiamo noi chiudere gli occhi al fatto che i ceti più operosi della borghesia industriale condannano il vostro regime di monopoli burocratizzati e irresponsabili, vi chiedono quelle libertà di traffici che voi non sapete ormai più nemmeno concepire, denunciano l'assurdità e il grottesco delle vostre ordinanze, decreti, regolamenti e disposizioni, per cui tutta la vita economica è trasformata in un giuocattolo ad uso di quei dieci o dodici funzionari, che dispotizzano su questa materia; ora arricchendo l'uno, ora impoverendo l'altro? Come è vero che la storia non insegna nulla a nessuno! Come fate presto a dimenticare che le più violente rivoluzioni sono uscite dai regimi di paternalismo e di burocratismo. Vi scandalizzate della Russia; ma la rivoluzione russa non è cominciata dalla rivolta contro il regime burocratico?

Resta intanto a vedere come questa situazione si è costituita.

Signori, la guerra è finita ed è venuta l'ora di proclamare alcune umili verità, senza pericolo che chi le enunci passi per un disfattista o per un germanofilo. Il regime di economia burocratica che voi avete costituito non si è punto dissociato da tendenze nettamente plutocratiche. Naturalmente non pretendo che si tratti di fenomeni esclusivamente italiani. La plutocrazia è un fenomeno inscindibile dalla guerra. Io stesso, occupandomi delle origini del capitalismo, in periodi di sviluppo normale della vita sociale, ponevo in rilievo il fatto che il capitalismo nasce all'incidenza della

attività economica privata con lo Stato, incidenza che diviene fenomeno dominante nella guerra.

Un economista bizzarro, ma ingegnoso, il Pantaleoni, diceva poco fa che la guerra era il fatto di gruppi plutocratici, capaci di condurla. Dunque guerra e plutocrazia si sono associati: basterebbe leggere i bilanci delle grandi società finanziarie per convincersene. La guerra che ha stroncati tanti uomini e distrutte tante ricchezze ha portato il fasto e l'abbondanza ai gruppi plutocratici.

Bisogna però sempre distinguere fra il patto necessario e il patto intenzionale.

Io quando veggo assurdi agli onori del Governo uomini certo personalmente rispettabilissimi come Bonaldo Stringher - che però fino ad ieri dirigeva il massimo organismo finanziario privato italiano, un Banco di azionisti, e che azionisti! - e il mio amico Paratore; difficilmente mi sottraggo all'impressione che fra questa unione e la tendenza plutocratica dello Stato italiano ci sia un nesso.

La politica della carta moneta stampata con la più matta prodigalità, vale a dire la politica della creazione del capitale fittizio, pagato poi dalle economie ad entrate fisse e principalmente dai lavoratori; dei comandi di forniture, mercè anticipi dello stesso Stato; dei prestiti associati con la stampa della carta moneta, ciò che è una contraddizione, perchè almeno la carta moneta non dà luogo all'aggiotaggio e non costa nulla allo Stato, mentre il prestito costa la differenza fra il capitale nominale e quello reale del titolo e poi l'interesse; tutto ciò ha dato vita ed incremento a quel ceto di capitalismo parassitario, che non opera le trasformazioni materiali del prodotto, non trasforma la materia prima, ma vive di combinazioni, di vendita e compera di titoli, di fondazioni di casi fittizi, di speculazioni sui contratti che non esegue, ma rivende, sfruttando insieme i lavoratori, gl'imprenditori, i veri industriali fabbricanti di prodotti, e soprattutto lo Stato, che è il soggetto principale dell'attività di costoro, e senza il quale tutta questa armatura di carta, contratti, imbrogli e truffe non potrebbe vivere un giorno solo.

E qui cade in taglio un'osservazione.

Credo che nessuna teoria più di quella socialista sia capace di rendersi conto e rendere giustizia al fenomeno del capitalismo. Il « Capitale » di Marx e il « Manifesto dei Comunisti » questo atto di vanità

dei diritti scientifici del socialismo, riconoscono la grande opera storica e civilizzatrice del capitalismo.

Ma, signori, bisogna saper distinguere fra il capitale e il capitalismo applicato alla produzione e trasformazione dei beni, e il capitalismo-speculazione, il capitalismo mero traffico dei titoli rappresentativi della ricchezza, che dell'impresa industriale non conosce letteralmente nulla o ne sa quel tanto che gli basta per renderla serva delle sue macchinazioni.

La grande giustificazione del socialismo nell'epoca nostra è che il capitalista ha cessato di aver contatto con la fabbrica, con la produzione materiale dei beni, per diventare un architettore di imprese, il cui lato favoloso è che danno guadagno anche quando non son mai costituite, per il semplice giuoco della compra-vendita delle iniziative e dei titoli che li rappresentano. La fabbrica oggi è un'impresa gerarchica condotta dagli operai e da alcuni ingegneri salariati come gli operai. Trasformatela in proprietà collettiva, e non v'è nessun pericolo che essa si arresti, anzi, interessandosi i produttori, il prodotto crescerà.

Ora, o signori, la guerra ha assistito al fenomeno della intensificata produzione di questa specie di capitalismo parassitario, che lo Stato ha largamente alimentato con i mezzi estorti ai pubblici tributi o al privato risparmio. Lo Stato lo ha creato e lo Stato ne è divenuto la prima vittima. Oggi voi dal più al meno non potete fare che la politica della plutocrazia, la quale si sa così bene associare a prette manovre demagogiche.

La plutocrazia, che nasce al contatto dello Stato e del capitalismo, è cosa statale, è cosa che vive degli aiuti e del prestigio dello Stato.

Ahimè! la vecchia borghesia produttrice, venuta dall'artigianato e dalla manifattura, questa vecchia borghesia liberale, individualistica, antistatale, come è ben morta! La borghesia plutocratica ha invece il senso dell'autorità e dello Stato nelle ossa. Essa parla ancora di « Nazione » e di « Patria » ma la sua nazione e la sua patria sono lo Stato armato, potente, esteso, dominante su mari e su terre, senza riguardi per la lingua e per la razza dei paesi dominati. E la psicologia di questa classe plutocratica è passata in voi!

Naturalmente a un certo punto i partiti conservatori e la plutocrazia si sono incontrati a mezza strada. I nostri partiti

conservatori non sono che partiti statali. La loro comune psicologia del dominio li ha fatti riconoscere fratelli. Essi hanno finto di fare un mezzo inchino alla ideologia wilsoniana della guerra - che del resto non è compito mio illustrare, e che io non mi propongo adesso di spiegare, ciò che ci condurrebbe su un terreno puramente americano, - ma ne hanno sorriso fra di loro; poi, incoraggiandosi fra di loro e soprattutto attingendo il coraggio ai formidabili mezzi dello Stato, ci hanno offerto una soluzione interna ed internazionale del problema della guerra, che rappresenta una perfetta smentita di tutto il frasario adoperato durante la guerra per ottenere il consenso popolare.

Quindi ci dobbiamo render conto del modo, con cui non ostante tutto ciò che si è detto, scritto e proclamato nel periodo della guerra, noi teniamo così poco conto delle cose che durante la guerra siamo andati a dire a coloro che dovevano resistere; perchè sia accaduto che mentre parlavamo di ultima guerra, mentre dicevamo che l'esercito doveva essere diverso e che non doveva esserci più la coscrizione militare, perchè mentre abbiamo detto tutte queste cose, a guerra non ancora terminata, a trattato di pace non concluso, parliamo di armamenti, parliamo di frontiere e parliamo soprattutto, ciò che è caro ai nostri cuori, di dazi e di zone di influenza, e ieri il collega Theodoli, che del resto ha fatto un discorso interessante sotto altri aspetti, forse il discorso più interessante che fin qui abbia sentito la Camera, è venuto a parlarci della popolazione armena, della buona e martire Armenia, della Armenia dalla civiltà secolare. Ed io non capisco come a codesta Armenia possa farsi l'oltraggio di applicare l'articolo 19 dello Statuto della Società delle nazioni, il quale prevede il caso di popoli inferiori e barbari non capaci di amministrarsi da sé. Ma, o signori, in omaggio alla dignità della Camera italiana, io non faccio alla martire Armenia l'oltraggio di supporre che la Camera abbia potuto consentire nella tesi del collega nostro. No, l'Armenia è stata calpestata come l'Italia; l'Armenia è stata divisa e insanguinata per secoli, come è stata calpestata, insanguinata l'Italia, ma l'Armenia ha una nobile civiltà da vantare, e gli armeni temprati dal martirio pensano di amministrare se stessi e di rendere fiorente la patria che ad essi fu assegnata. (*Bene!*)

Rilevato tutto ciò la conseguenza è questa, che la politica che può offrirci l'onorevole Orlando in questa fase di soluzione della guerra e nel passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace, è la politica che conviene ai gruppi plutocratici e ai partiti conservatori.

Adagio! C'è di mezzo la democrazia. Sono al potere gli onorevoli Fradeletto e Girardini e poi gli onorevoli Berenini e Bonomi. Sicuro! Ma questa è una prova indiretta della gravità della situazione politica. Se la democrazia borghese fa la politica dei partiti conservatori e dei gruppi plutocratici, è segno che essi sono veramente troppo forti; tanto forti che anche la democrazia deve seguirli. E poi la nostra democrazia! Oggi la democrazia non può essere altro che la rappresentanza politica dei ceti delle professioni liberali, dei pennaroli, come li chiamava la buon'anima di Ferdinando II, e di tutti i *ronds de cuir* che infestano lo Stato italiano. Esso è appunto vittima di quella psicologia statale che la rende tanto prossima ai partiti conservatori e stabilisce un nesso fra di loro. La riforma sociale dall'alto reclama uno Stato forte. Lo Stato forte è uno Stato *burocratizzato*, militare o militarista, capace della conquista. Me ne dispiace per l'onorevole Bonomi - che è un marxista, e mi capisce - ma in sostanza, dal punto di vista della forma, all'infuori di quella faccenda della massoneria, perchè l'onorevole Salandra dovrebbe essere più conservatore dell'onorevole Berenini, dell'onorevole Berenini che è patriota, che vuole lo Stato forte, che vuole le riforme sociali dall'alto come appunto le vuole l'onorevole Salandra?

In questo ambiente ideale bisogna collocare la soluzione che voi volete dare alla guerra, e che non vi consente di rendere giustizia nè ai tedeschi di oltre Bolzano, nè agli slavi dell'Adriatico, nè agli albanesi dell'Albania, nè ai greci del Dodecaneso.

Voi mirate allo Stato forte, voi avete vinto; voi volete lo Stato forte con i mezzi che vi hanno dato la vittoria, cioè l'esercito e le alleanze, e non con quelli che potrebbero venire dagli accordi internazionali e dal sentimento dei vicini. Voi avete ragione! Ma coloro che fecero la politica della guerra non per rinforzare lo Stato, ma per rovesciare, con la Germania del Kaiser e l'Austria degl'Habsburgo, tutto il sistema del militarismo e dell'autoritarismo europeo, compreso quello italiano, quelli, da questa

tribuna, rivendicando le loro responsabilità nell'aver voluto e auspicato la guerra, debbono pur fare una duplice dichiarazione.

La prima è questa: che fra voi e le correnti popolari del socialismo si è scavato un abisso incolmabile; la seconda è quest'altra: che voi siete innanzi all'assurdo, voi e i vostri alleati vittoriosi, che ormai voi siete costretti a sostituire alla guerra fra gli Stati la guerra fra due concezioni sociali in antitesi, e che questa guerra non ha più soltanto il carattere interno d'una guerra sociale, di una guerra fra le classi di uno stesso paese, ma il carattere di una guerra sociale internazionale.

Signori, viviamo in epoche così piene e riboccanti, così gravide di responsabilità, che nessuno deve rifiutarsi di parlare apertamente. Voglio adempiere a questo mio dovere spiegandovi senza perifrasi il mio pensiero.

Per spiegarmi, per spiegarci io piglierò questa frase che oramai ricorre in tutti i discorsi: la società delle nazioni, e cercherò di vedere che cosa è diventata, che cosa significa.

Nacque come idea francese, in seno al radicalismo ben temperato del signor Bourgeois. Nacque come idea della sconfitta, quando nessuno più in Francia sperava nel rovesciamento della situazione del 1871. La società delle nazioni era l'equilibrio europeo, come si era costituito dopo la sconfitta; ed aveva, come idea, una duplice funzione: garantire il mondo contro l'ulteriore invasione del germanesimo, assicurare ai paesi caduti in sottordine uno sviluppo coloniale. Era la pace armata, divenuta istitutiva permanente dell'Europa, sulla base della reciproca intesa che ognuno avrebbe rispettato lo *statu quo*.

Notate che essenzialmente questa idea riconosce uno stato di gerarchia fra vincitori e vinti. Studiata nelle sue origini, è una polizza di assicurazione del vinto contro le ultime sopraffazioni del vincitore.

Trasportata questa idea dal terreno anglo-americano conserva l'impronta originaria. È un'idea anti-germanica. La società delle nazioni è concepita come uno strumento contro i ritorni offensivi del germanesimo, vale a dire essa sostanzialmente esclude la Germania da un trattamento di eguaglianza. Che dico: la Germania? Tre paesi: l'Austria tedesca, la Germania e la Russia dei Consigli dei delegati operai entrano, o dovrebbero entrare, nella lega delle nazioni come inquilini d'un lazzaretto, come

persone messe in quarantena, come dei vigilati, dei quali si diffida.

Questa lega delle nazioni - nella quale Germania, Austria e Russia rivoluzionaria o non dovrebbero entrare o dovrebbero entrare come membri minori, pentiti e mortificati - è la società borghese dell'Imperialismo, che consacra il riconoscimento della differenza fra il concorrente vittorioso e il concorrente soggiaciuto.

Noi, per altro, che demmo la nostra adesione alla causa della guerra per combattere - col sistema della pace armata e del militarismo professionale - la Germania degli Hohenzollern, l'Austria degli Habsburgo e la Russia degli Zar; noi, naturalmente, non accettiamo la teorica di Brenno nei riguardi delle tre grandi repubbliche socialiste sorte sui frantumi dei tre grandi Imperi militari.

Noi domandiamo una pace onesta ed equa per i vinti, che con la loro rivoluzione hanno compiuto un fatto che, almeno par così, abolisce veramente il militarismo e il regime della pace armata.

A voi, governanti d'Italia, chiediamo se avete riflettuto che non è interesse del nostro paese seguire i creditori francesi nei loro voli contro la repubblica bolscevita e l'imperialismo anglo-francese nella sua campagna contro le due repubbliche democratiche del centro.

È questo anzi un caso in cui voi, governanti d'Italia, difendendo gl'interessi politici della democrazia radicale del centro dell'Europa, darestes prova di un illuminato patriottismo. Tenete ben in mente che la causa d'Italia e il rispetto dei vinti, gl'interessi d'Italia e una pace giusta per le due repubbliche del centro, una seria politica di astensione nelle faccende russe e la preoccupazione delle sorti del paese nostro; fanno una cosa sola.

Una riduzione della Germania a condizioni di assoluta impotenza, almeno per il momento, l'impedire all'Austria tedesca di unirsi alla Germania, una politica imperialista verso gli slavi meridionali; vogliono dire una cosa sola: la Francia diventata potenza egemonica europea come al tempo di Luigi XIV.

Già il linguaggio che tengono i signori Clemenceau e Pichon è preoccupante. Costoro parlano come Mazzarino e Louvois. Voi pensate probabilmente che l'Inghilterra è lì, e come si è posta di traverso all'ascesa egemonica della Germania, domani sarebbe sulla strada della Francia. Sì,

certo, domani! Ma quale domani? Fra venti, fra trenta, fra quarant'anni? Intanto se la Francia vi cacciasse fra i piedi una Jugoslavia sorretta dallo Stato ceko-slovacco, una Grecia alleata della Jugoslavia e della Rumania, rivendicante qualche Epiro settentrionale o qualche scoglio egeico, pronta a provocare la facile rivolta libica; il nostro paese, assorbito in queste miserie, dovrebbe lasciare alla Francia lo sfruttamento dell'Europa continentale e all'Inghilterra la messa in valore del suo grande Impero. Poi un giorno l'Inghilterra si accorgerebbe che la Francia è ridiventata la nazione insolente e sopraffattrice dell'epoca di Luigi XIV e le organizzerebbe contro un'altra coalizione. Ma nel frattempo che cosa sarebbe diventato il nostro paese? Ricordatevi del 16 maggio 1684 quando la flotta francese del Duquesne lanciava su Genova tredicimila bombe, perché Luigi XIV aveva risolto puramente e semplicemente, senza ragione al mondo, d'impadronirsi della fiera repubblica!

È necessario che i governanti d'Italia, nell'interesse del loro stesso paese, dimentichino le loro antipatie politiche, e non incorraggino la politica dello schiacciamento della Germania e dell'Austria; soprattutto è necessario che non incorraggino la politica dei creditori anglo-francesi della Russia, i quali vorrebbero disfarsi del governo bolscevita. Il ritorno al potere, in Russia, dei Sazonoff o dei Lwoff, di tutta la banda reazionaria che, dopo una vita di servitù per lo Zar, ora spasima i suoi sentimenti democratici; vorrebbe dire la Russia alla mercè della Francia: l'egemonia continentale della Francia ricostituita automaticamente.

Perché l'Italia possa essere eguale fra gli eguali, occorre che la repubblica tedesca non sia schiacciata; è necessario che, superando istintive ripugnanze, l'Italia non si opponga alla ragionevole e naturale riunione dei tedeschi dell'Austria alla Germania; che essa non perda nel giuoco jugoslavo ed ellenico tutta la sua libertà. Un po' di moderazione nelle questioni adriatiche, qualche necessaria rinunzia nell'Egeo, una franca politica di libertà in Libia, dove l'elemento indigeno è capacissimo di amministrarsi autonomamente; tutto ciò potrebbe permettere all'Italia di regolare liberamente i suoi movimenti in Europa, di fronteggiare la situazione che sul continente si sta costituendo.

Ma io - se osservo le simpatie della censura per l'elemento più nazionalisticamente esa-

gerato - debbo concludere che il Governo italiano si è scelto un'altra strada, sulla quale duole, a quanti le vogliono bene, di veder lei, onorevole Orlando.

Ora, questa strada, vi siete voi domandato dove conduca?

Ebbene, riprendete in esame questa idea della « Società delle Nazioni » e giudicatene sul terreno economico.

La « Società delle Nazioni », dal più al meno, tende a creare un vasto mercato europeo accessibile all'operosità, teoricamente, di tutti; nè vale il dire che essa lascia impregiudicata la questione dell'assetto doganale dei vari Stati, perchè il *dumping* e l'esportazione dei capitali sono un'arma contro la quale è impotente la difesa dei dazi.

Sotto l'angolo visuale economico la condizione di minorità in cui volete ridurre i tre grandi Imperi vinti (vinta è anche la Russia, e due volte disfatta, una volta dalla Germania e un'altra dai suoi antichi alleati) si intende subito. Essi debbono diventare un mercato per lo spaccio dei prodotti del capitalismo anglo-francese. Gli uomini politici francesi e gli economisti della Francia lo proclamano senza ambagi. Nell'impossibilità di ottenere risarcimenti adeguati in denaro, essi affermano che un trattato di commercio deve indenizzare i vincitori. Ma che cosa significa questo se non che il lavoratore, il contadino e l'operaio, dei tre Imperi vinti deve rassegnarsi a salari bassi, a un tenore di vita inferiore, perchè invece prosperi il capitalismo anglo-francese?

Io non voglio esaminare gli ultimi contraccolpi di questo processo, che, in definitivo, diventeranno fatali agli stessi vincitori; io mi limito accertarne gli effetti prossimi e più evidenti.

Da questo punto di vista, io devo lanciare un grido di allarme, nell'interesse del nostro stesso Paese. Signori, questa « Società delle Nazioni », che non è in ultimo se non un mercato internazionale a disposizione dei Paesi più ricchi e meglio organizzati, non giova nemmeno a quelli dei Paesi vincitori, che sono in una condizione economica di inferiorità.

La Società delle Nazioni può essere una realtà solo fra gli « eguali », fra quelli che eguali non sono, è l'asservimento del più povero al più ricco, del più debole al più forte. Jugoslavi e polacchi, rumeni e greci (non parlo dell'Italia: mi capisca chi vuole) debbono diventare « mercati ». La logica istessa del partecipare a una « Società » deve

costringerli a una maggiore rassegnazione. Il concetto della « reciprocità » è indissolubile da quello di « Società »; ma la reciprocità fra il ricco e il povero è questa: che il ricco può fare quello che il povero si riserva fare... soltanto quando lo potrà! In nome della reciprocità, il capitalismo anglo-francese farà dei Balcani e della zona afferente al basso Danubio un comodo mercato, e i contadini di quelle regioni dovranno sudar profitti per i loro veri padroni di Parigi e di Londra!

E allora, riassumiamo un poco. Questa « Società delle Nazioni » è una condanna pronunciata sui tre Imperi vinti e poi sui popoli vincitori economicamente meno forti, da parte dei loro stessi alleati. Come fate, perciò, a dire che questo meccanismo impedirà il ripetersi delle guerre?

Il vinto subirà la legge fin quando non potrà scuoterla; l'alleato minore subirà la sua condizione fin quando non spererà di rovesciarla. Questa pace dietro la quale vi affannate è appunto il preludio di più spaventevoli guerre. Illudersi non giova; dirlo è necessità, specie da parte di chi divide con voi la responsabilità morale della guerra.

Ma cerchiamo di vedere in quali condizioni si delinea il conflitto.

Signori, coloro che da un punto di vista strettamente rivoluzionario incoraggiarono la politica della guerra, non fanno queste constatazioni con un senso di amarezza e di rammarico. Essi sapevano che questa non era l'ultima guerra e che non avrebbe affatto realizzata la pace fra i popoli. Essi miravano semplicemente a far cessare in Europa l'ultimo Medio-Evo avanzato: lo Zarismo, il Kaiserismo, il Junkerismo. Sono lieti di constatare che le loro mire sono raggiunte. Se, oltre ciò, anche la patria si è completata, essi che credono nella virtualità progressiva della nazionalità ricostituita, ne sono doppiamente soddisfatti.

Ma qualche cosa di più alto e di più so lenne è accaduto,

La tragedia della guerra, travolgendo Zarismo, Kaiserismo e Junkerismo, ha travolto, con essi, tutte le istituzioni tradizionali dello Stato di classe presso i tre grandi Imperi vinti. Di passaggio, signori, ora è tempo di dichiararvi in faccia che aiutando la rovina dello Zarismo, del Kaiserismo e del Junkerismo non avete servito troppo bene la causa dell'ordine borghese. Se io fossi stato un conservatore me ne sarei guardato molto bene!

Ma colà sono nate istituzioni che gli uomini di progresso osservano con amore.

In Russia si fa un esperimento interessante di governo esclusivo delle classi lavoratrici. Noi non ne sappiamo gran cosa, perchè le agenzie ufficiose hanno la consegna di fabbricare menzogne intorno alle cose di quel paese. Tuttavia un esperimento che dura da un anno e mezzo deve avere in se stesso la forza della propria vitalità e durata. Gli spiriti spregiudicati, aperti alla intelligenza delle novità, scorgono nel regime dei Consigli dei delegati operai il tipo nuovo delle istituzioni, che saldano insieme economia e politica e rendono possibile il governo diretto dei produttori. Questa novità è interessantissima, ma le agenzie telegrafiche preferiscono farci sapere a quante immaginarie migliaia sono giunte le fucilazioni in quel paese...

Nei due antichi Imperi del Centro, la repubblica socialista è ancora alle sue prime esperienze. Essa brancola ancora fra le forme dell'antica democrazia indiretta, che sanziona la separazione del produttore dal cittadino, della politica dalla economia. Sono forme intermedie non durature. Il socialismo è continuità dalla fabbrica allo Stato, e questa continuità sembra benissimo espressa mercè i Consigli dei delegati operai, i quali alla base gestiscono la fabbrica e al vertice lo Stato.

Comunque, dal Reno al Caucaso, il socialismo non è più semplice speranza di perseguitati, aspirazione di oppressi, sogno di esaltati: esso è già entrato nel novero delle istituzioni politiche.

La linea di separazione che voi vorreste costituire fra i vincitori e i vinti, fra i componenti maggiori della Società delle Nazioni e i componenti minori, è anche la linea di separazione fra la democrazia borghese e la democrazia socialista, fra la civiltà capitalistica e la incipiente società lavoratrice.

Signori, riflettete molto bene a questo contrasto!

La Germania degli Hohenzollern e dei Junher, l'Austria degli Habsburgo e del clero, la Russia degli Zar e del Santo Sinodo, non esistono più. Esiste la repubblica socialista di Ebert, la repubblica democratica del vecchio arciducato, la repubblica russa dei Consigli dei delegati operai. Per queste repubbliche, che hanno seppellito un passato d'ignominie, noi chiediamo una pace onesta ed equa, una pace che permetta ad esse di vivere!

Guardatevi dal creare un contrasto fra le democrazie borghesi dell'Occidente e le democrazie socialiste del Centro-Oriente di Europa! Questa cesserebbe di essere una guerra di nazioni, per diventare una catastrofica e spaventevole lotta internazionale delle classi; ma ricordate che anche in seno alle democrazie occidentali borghesi sono potenti i partiti socialisti e le organizzazioni operaie, i quali non tollererebbero che voi strangolaste le istituzioni che sorgono ad oriente del Reno fino al Caucaso.

Il giorno in cui la Società delle Nazioni diventasse la Società delle Nazioni borghesi, voi non potreste contare più sulla solidarietà nazionale delle classi lavoratrici dei vostri paesi!

Ma siete voi in grado di comprendere questo ammonimento? Sono le plutocrazie occidentali, che la guerra ha costituito, in condizione d'intendere le leggi della prudenza e della moderazione? Dov'è in esse troppo forte l'odio del socialismo? Eppure da questa intelligenza dipende uno sviluppo normale ed ordinato del progresso democratico presso i paesi occidentali!

Con quale sincerità io non le auguro di intendere questa voce, onorevole Orlando!

Ciò che minaccia la pace del mondo — purtroppo formalmente non ancora restituita — è questo incontro che si è verificato presso le nazioni occidentali fra plutocrazia, conservatorismo politico e militarismo professionale, uniti in una santa alleanza contro le democrazie operaie centro-orientali, e che così facilmente potrebbe travestirsi in un conflitto di nazioni.

L'umanità — raggiunti i fini storici della guerra con la caduta del Kaiserismo, dell'Austria tradizionale e dello Zarismo — impone a tutti gli uomini di buona volontà, a tutte le classi, a tutti i paesi di trovare il terreno di un accordo, di un compromesso.

Noi lo invochiamo da voi, signori del Governo!

Riconoscete con umiltà e rassegnazione le forze che preparano la grande trasformazione del mondo. Rifiutatevi di prestare il vostro concorso all'impresa assurda e insieme tristissima di arrestare l'incoercibile movimento delle cose. Non illudetevi che i segni della fatale conquista del lavoro possano arretrare.

Vincere non si può sempre — e la vittoria vi ha sinora abbastanza sorriso, perchè essa meno vi alletti. Ma se vincere sempre non è possibile, almeno almeno auguriamoci

tutti di potere un giorno meritare il vanto di non avere posto fra la storia e i suoi fini, il misero ostacolo delle nostre preferenze e della nostra vanità.

Cedere, ad ogni modo, in queste condizioni, è nobilissimo. Cederemo tutti innanzi alle giustizie che il mondo del lavoro annunzia a tutti gli uomini di buona volontà. (*Vivissime approvazioni — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

THEODOLI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

THEODOLI. La pessima acustica dell'aula e la rapidità delle parole dell'oratore non mi hanno fatto ben comprendere le critiche mosse dal collega Labriola ad una parte del mio discorso di ieri.

Io, onorevole Labriola, non ho affatto interpretato a modo mio l'articolo 19 della Lega delle Nazioni.

Ho accennato al pericolo della frase: Faranno parte integrante dello Stato... (*Rumori.*)

In quanto all'Armenia nessuno riconosce più di me la capacità di quella razza ad essere autonoma, ma gli stessi delegati dell'Armenia alla Conferenza di Parigi hanno domandato, per 20 anni, la tutela di un paese europeo, ed io ho semplicemente detto che quel povero popolo, che è stato così martirizzato, deve avere tutta la sua libertà, ma aiutato da noi.

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Corniani a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CORNIANI. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge: Modificazione alle leggi 28 febbraio 1886, n. 2732, serie III, e del 10 gennaio 1915, n. 107, sul concorso dello Stato nelle spese per opere di irrigazione.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

AMICI GIOVANNI, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del tesoro, per segnalare l'insufficienza degli stipendi assegnati dagli organici in vigore agli elettro-

tecnici ed ai verificatori tecnici di finanza ed invitarli a studiare e attuare con tutta sollecitudine quelle riforme che valgano a migliorarne le condizioni finanziarie ed elevarne la carriera.

« Molina ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se e quali disposizioni vennero impartite per lo espatrio gratuito delle famiglie dei militari rimpatriati in occasione della guerra, e che vengono ora rimandati alla loro residenza all'estero.

« Agnelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e per gli approvvigionamenti e consumi alimentari, per conoscere la ragione del recente aumento del prezzo dello zucchero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri per gli approvvigionamenti e consumi alimentari e delle finanze, per sapere:

a) se sia vero che, mentre manca lo zucchero per i bisogni della pubblica alimentazione e si prepara il monopolio della vendita di un così indispensabile prodotto portato a prezzi pressochè proibitivi, si siano accordati permessi per trasformazione in alcool di ingenti quantità di bietole da zucchero;

b) in caso affermativo, come si giustifichino tali permessi ora che è cessato l'uso dell'alcool a scopi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Giretti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda opportuno prolungare la concessione dei sussidi alle famiglie dei militari in licenza illimitata, tenuto conto che il ritorno alla vita normale incontra ritardi imprevedibili e gravi difficoltà. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Renda ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, per sapere quando sarà abolito il

Regio decreto del 15 aprile 1915, n. 672, che, tollerato per l'ora, in cui fu emesso, e per i fini, cui s'ispirava, costituisce oggi, specie pel modo come fu inteso ed applicato dalla magistratura, un odioso provvedimento, che dà luogo a quotidiane proteste ed è la negazione di ogni principio di morale e di giustizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lembo ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere quali provvedimenti creda adottare per frenare il vivo malcontento degli impiegati dello Stato reduci dalle armi, che molto dettero alla Patria in sacrifici di sangue e che, per essere stati esclusi da tutti i benefici morali, materiali ed economici concessi a tutti gli altri impiegati congedandi, giustamente chiedono al Paese di interessarsi della loro sorte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cucca ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere se intenda concedere l'aumento delle lire 35 mensili, riconosciuto dalla disposizione ministeriale 31 ottobre 1918, n. 13895, ai musicanti, anche a coloro che sono ammogliati, nella considerazione che le lire due di indennità di residenza giornaliera sono ben impari alle necessità alimentari delle costoro famiglie allorquando il capo ne vive lontano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Brezzi ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quale polizza di assicurazione compete agli ufficiali di complemento che furono al fronte dopo il 1° gennaio 1918 restando feriti in combattimento e che precedentemente avevano prestato servizio quali sottufficiali o soldati sia nei reggimenti, che nella sanità o negli ospedali della Croce Rossa, facendo notare che, presso alcuni depositi, le disposizioni al riguardo vengono variamente interpretate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cucca ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per conoscere quale indennità compete all'atto del congeda-

mento a quegli ufficiali che precedentemente iscritti alla Croce Rossa, perchè riformati, prestarono volontario servizio prima di essere chiamati a novella visita ed in seguito, dichiarati idonei, volontariamente si recano a frequentare un corso allievi ufficiali ritornando, ottenuta la nomina, al fronte dopo il 1º gennaio 1918. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Cucca ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'istruzione pubblica, per sapere se, tenute presenti le condizioni generali sanitarie del decorso anno, non creda opportuno estendere il beneficio della prossima sessione straordinaria di esami nelle scuole medie a coloro che, pur dovendo ripetere una sola materia, non poterono, a causa d'infermità, usufruire di alcuna delle sessioni autunnali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Rubilli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere per qual motivo, in onta all'articolo 11 del decreto luogotenenziale n. 1660, del 20 ottobre 1918, nessuna promozione si è ancora fatta al grado di capitano dei tenenti commissari delle categorie in congedo, malgrado che essi abbiano l'anzianità dal 16 gennaio 1916 e che, come quelli in servizio attivo e permanente, già promossi, fossero stati pure in zona di operazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Leone ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della guerra, per conoscere il loro pensiero intorno alla opportunità di congiungere la ferrovia della valle del Piave con la ferrovia della valle del Tagliamento, attuando nel più breve tempo possibile la costruzione del già approvato tronco Calalzo-Lozzo e procedendo sollecitamente all'attuazione del raccordo Lozzo-Villa Santina. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« Loero, Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della guerra, per sapere se non creda giusto provvedere perchè nella di-

stribuzione del pacco vestiario e della indennità di congedamento sia data la precedenza ai militari delle terre liberate, che trovano le loro case devastate e le loro famiglie nelle più gravi strettezze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per l'assistenza militare e delle pensioni di guerra, per sapere quando le famiglie dei caduti rimaste nelle terre già invase potranno cominciare a ricevere i pagamenti delle pensioni già liquidate, e per sapere quali tentativi abbia fatto al riguardo, nel perdurare del disservizio postale oltre Piave. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per l'assistenza militare e delle pensioni di guerra, per sapere se sia a cognizione del negato pagamento dei sussidi militari arretrati a quelle famiglie delle terre liberate i cui congiunti militari rimasero travolti oltre Piave durante la ritirata;

per conoscere il suo pensiero intorno a tale esclusione, che non ha riscontro nel trattamento fatto alle famiglie di prigionieri non appartenenti alle terre invase;

e per sapere se non creda equo di concedere il detto sussidio per lo meno a tutte le famiglie i cui componenti militari ebbero a subire dal nemico restrizioni della libertà personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per la ricostituzione delle terre liberate, per sapere come intenda provvedere alle necessità materiali di quei profughi bisognosi che, per colpa dei rispettivi patronati o perchè rifugiati in asili od alberghi, vengono fatti rimpatriare senza effetti lettereci e trovano le loro case vuote o distrutte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Gortani ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Sull'ordine del giorno.

MANFREDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANFREDI. Se il Governo non ha difficoltà, domanderei che, nella seduta di domani, dopo le interrogazioni, mi fosse consentito di svolgere la proposta di legge per dichiarare monumento nazionale le opere fortificate del Grappa.

ORLANDO V. E., *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il Governo consente.

PRESIDENTE. Allora rimane così stabilito.

La seduta termina alle ore 19.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Manfredi per dichiarare le opere di difesa del monte Grappa monumento nazionale.
2. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PROF. LUIGI CANTARELLI

Revisore Anziano

Roma, 1919. — Tip. della Camera dei Deputati.

